

ALBERTO M. GHISALBERTI

EDUARDO FABBRI
NEL CENTENARIO DELLA MORTE (*)

Eccellenza, signor sindaco, amici romagnoli.

Dopo le nobili ed eloquenti parole che il sindaco di Cesena e l'amico Campana hanno pronunciato, a me rimane davvero ben poco da dire intorno a Eduardo Fabbri, in questa sua città ancora memore dell'opera sua e consapevole del significato della sua apparizione in una fase cruciale del nostro Risorgimento. A me, modesto studioso di questo particolare settore della storia d'Italia, non resta se non l'opportunità di tentar di inquadrare — e, forse, più per me che non per voi — la figura del Fabbri in quel lungo e drammatico periodo in cui si svolse la sua vicenda terrena (1).

Lungo e drammatico periodo, durante il quale la contemporaneità materiale degli uomini che lo hanno vissuto non si identifica se non in apparenza con una contemporaneità di spiriti e di

(*) Commemorazione tenuta nel Teatro Comunale di Cesena il 20 settembre 1953, a conclusione del V Convegno di Studi Romagnoli. Prima dell'oratore parlarono brevemente il Sindaco di Cesena, avv. Corradino Fabbri, a nome della Città, e il prof. Augusto Campana, per la Società di Studi Romagnoli.

(1) Senza alcuna pretesa di offrire una bibliografia su E. Fabbri e rinunciando a elencare antiche commemorazioni e rievocazioni della vita e dell'opera di lui, basterà ricordare come tuttora di fondamentale importanza il volume autobiografico *Sei anni e due mesi della mia vita*, Memorie e documenti inediti a cura di NAZZARENO TROVANELLI, Roma, Bontempelli, 1915, cui sono da aggiungere U. DE MARIA, *Della vita, degli scritti e degli amici di E. Fabbri, patriota e poeta tragico romagnolo*, Bologna, Zanichelli, 1921, e il più recente saggio di P. COLOMBO, *Eduardo Fabbri prolegato a Pesaro e ministro di Pio IX nel 1848*, nella miscellanea *Il 1848 nella storia italiana ed europea*, Scritti vari a cura di E. ROTA, Milano, F. Vallardi, 1948, vol. II, pp. 913-958.

tendenze. Quando, giovanissimo d'anni e ricco già delle speranze che la recentissima esperienza della Cisalpina aveva suscitato in Italia, Eduardo Fabbri tornava da Milano alla sua Cesena, non avrebbe mai potuto immaginare che i vagiti che s'alzavano da alcune culle rappresentassero il primo segno di vita di uomini con i quali, in un domani ancora tanto lontano, sarebbe stato in rapporti più o meno diretti, più o meno significativi. Che cosa poteva importare a questo giovane ventenne di neonati che si chiamavano Carlo Alberto di Carignano e Massimo d'Azeglio, Ciro Menotti e Giacomo Leopardi? e per quale miracolosa intuizione avrebbe dovuto riconoscere in un bamberottolo bolognese di qualche settimana il futuro ministro di polizia del suo governo quarantottesco, Giuseppe Galletti?

Vent'anni contava allora il Fabbri, pochi giorni, al più pochi mesi di vita gli altri: nati durante la vicenda rivoluzionaria, saranno, sì, testimoni col Fabbri di alcuni grandi eventi italiani o, addirittura, suoi compagni nella esperienza costituzionale romana, ma non potranno mai essere confusi sotto la sua stessa insegna, perchè, malgrado le apparenze, penseranno con animo diverso e daranno diverso contenuto a ideali apparentemente identici.

Quella differenza d'anni conta e pesa: Fabbri appartiene ad un'altra generazione, a quella che sarà considerata la generazione degli *anziani*, di Foscolo e di Santarosa, di Carlo Troya e di Pellegrino Rossi. E' in sostanza, anche se il futuro pontefice sia di quattordici anni più giovane del suo futuro ministro, la generazione di Pio IX. Il quale, infatti, spiritualmente, sarà più vicino al Fabbri che ai cinque coetanei del '98.

Con un solo vero coetaneo (pochi mesi di differenza nella data di nascita non contano) avrà incontri e rapporti nel periodo romano, un coetaneo che sarà anche lui intorno ai vent'anni quando Roma, per la prima volta, tenterà di far rivivere le grandi memorie del suo passato repubblicano, Carlo Armellini, il ministro e il triumviro del '49. Quando Fabbri assiste a Milano agli sviluppi, alle glorie e alle sventure della prima Cisalpina, Armellini in fluenti e sonori esametri, che fanno piuttosto di scuola e di imitazione che non di ispirazione poetica, canta a Roma la Repubblica risorta per volontà straniera e per rogo notarile nel Foro Boario.

Questo è il contemporaneo del Fabbri, non gli altri, che riconosceranno come tradizione quella che per gli anziani è stata esperienza e da questa esperienza si sentiranno separati da una frattura. Carlo Alberto, che nasce nel '98, non ha veduto con i suoi

occhi suo padre e sua madre ballare la *Carmagnola* attorno all'albero della libertà nella piazza in cui sorge il palazzo dei Carignano; Fabbri, invece, ricorderà come cose viste tanti balli del genere. Il racconto che sarà fatto di quell'evento a Carlo Alberto per Fabbri costituirà, invece, la sua prima esperienza politica, il suo primo immediato incontro con i grandi avvenimenti del tempo. Di fronte ai più giovani egli è un testimone. Giuseppe Galletti, nelle pagine della *Mia prigionia*, rammentando come, durante il faticoso e amaro viaggio da Bologna a Roma, dove l'attendevano il processo e Castel Sant'Angelo, un sottufficiale della scorta gli parlasse di quei suoi zii che avevano militato sotto Napoleone, ripensa a quando essi venivano in casa di suo padre a far lunghi racconti delle loro avventure di guerra, delle grandi marce dall'Austria alla Spagna, dall'Italia alla Russia dietro « il fatale dagli occhi d'aquila ». Fabbri non ha bisogno di un tardivo ricordo altrui per risuscitare nel suo spirito la visione di quei tempi: non si tratta di pagine di una storia di ieri a lui estranea, ma di una storia della quale è stato testimone e, in qualche modo, attore. Egli ha visto suo padre, *junior* della Cisalpina, defenestrato con biglietto rapido e rude dal Brune, ha conosciuto a Milano Monti, Foscolo, Pompeo Litta, è stato funzionario della Repubblica italiana, ha vissuto l'intera esperienza napoleonica, rendendosi conto del suo significato, della frattura che rappresentava con il passato. Ma egli viene da quel passato e si è formato in un clima che non è quello in cui si formano Carlo Alberto e Menotti, d'Azeglio e Galletti, i quali hanno dieci anni quando il trentenne Eduardo Fabbri è nominato consigliere del dipartimento del Rubicone.

Qualche anno fa una mia giovane scolara mi confessava di aver provato una qualche malinconia quando si era dovuta persuadere che gli uomini del Risorgimento, valutati concretamente e visti al di fuori della tradizionale coloritura patriottica e del livellamento manualistico, non apparivano più così uniformi nella loro fede, nei loro ideali, nella loro passione come se li era per tanto tempo raffigurati. Quella giovanile illusione, alimentata da una letteratura generosamente ispirata al grande e nobile mito risorgimentale — illusione che anche oggi sussiste, e in molti che non sono più giovani —, stentava a scomparire di fronte alla scoperta che quella fede, quegli ideali, quella passione erano, e non potevano non essere, diversi, ispirati e sorretti com'erano da interessi e principî che rispondevano a esigenze e motivi anch'essi profondamente, drammaticamente diversi. Se non fossero stati, infatti, drammatica-

mente diversi, non si spiegherebbe la tragedia della scalinata della Cancelleria, quando da un « legionario » romano fu abbattuto il successore di Eduardo Fabbri, Pellegrino Rossi.

Centro vivo di tradizioni culturali — e della vitalità perenne di queste sue tradizioni hanno offerto nuova degna testimonianza questo Convegno di studi romagnoli e le geniali mostre che si sono succedute in quella meraviglia delle meraviglie che è la Malatestiana —, Cesena ricorda oggi opportunamente e doverosamente Eduardo Fabbri, che alla piccola patria non chiese solo rifugio e quiete dopo le prove amare e le più amare delusioni, ma il conforto della meditazione e l'ardore dell'ispirazione. In questo centro vivo di cultura Fabbri si è venuto addestrando alla vita ed all'arte, ha scoperto in se stesso il poeta e, forse, ha creduto anche di scoprire quello che avrebbe desiderato essere, lo storico del Medio Evo, o lo storico della sua Romagna, come l'amico Campana ha saputo intravedere nelle prefazioni polemiche alla *Francesca da Rimini* e a *I Cesenati del 1377*.

Questa duplice tendenza lo accomuna ad un uomo di alcuni anni più giovane, ma scomparso contemporaneamente al Fabbri in un anno di tragica inquietudine nella storia d'Italia. E, forse, non è del tutto ingiustificato porli idealmente l'uno accanto all'altro, perchè la loro fine coincide, in certo modo, con la fine di un periodo del Risorgimento. Quando Eduardo Fabbri muore, il 7 ottobre 1853, da pochi mesi è scomparso Cesare Balbo, che egli aveva molto amato e molto ammirato. Con lui, attraverso il Troya, dapprima, poi direttamente, era stato in relazione; con lui aveva avuto comuni alcune esperienze e molte illusioni. Erano stati ministri entrambi nello stesso anno, l'uno di Carlo Alberto, l'altro di Pio IX, il primo con la speranza di iniziare un ciclo di storia, il secondo, forse, con la coscienza di chiuderne definitivamente un altro. La morte dei due amici, nell'anno delle ultime tragedie rivoluzionarie, del tragico moto milanese e delle forche di Belfiore, avviene quando sembra oscurarsi, e non era, la stella di Mazzini, l'uomo che essi non amavano e non comprendevano.

Singolare vicenda quella del Fabbri, nella quale sembra quasi identificarsi quello che è stato il dramma di una generazione italiana, non di quella, come ho già accennato, nata durante o immediatamente dopo l'età della rivoluzione, ma di quella che si era affacciata a quell'età con una propria formazione ed una propria coscienza e si era illusa, forse, che gli eventi potessero andare in modo diverso da come poi andarono in realtà. Fabbri, non rivo-



luzionario come temperamento, ma imbevuto delle idee che aveva assorbito nel periodo della Cisalpina e dei Comizi di Lione, Fabbri, che si temprava in quel crogiuolo di pensiero e di azione che fu l'epoca napoleonica, è l'uomo che si accende d'entusiasmo per il proclama di Rimini, chiunque l'abbia scritto, e a quel proclama fa eco con il suo del 9 aprile. « Italiani, la Provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente: dalle Alpi allo stretto di Sicilia odasi un grido solo: indipendenza d'Italia! » All'incitamento partito da Rimini risponde il Fabbri da Cesena: « L'eroe liberatore della patria mi ha comandato di servire ed io mi sento maggiore di me. Nè tempo più felice e propizio di questo si è mai dato ai magistrati, perchè ecco finalmente arrivati quei giorni, nei quali sarà obbrobrio il pensar d'altro che di concordia fra cittadini e mostrar altri pensieri che quelli della nazionale indipendenza... Siamo figli della patria; tutti siamo fratelli; prima vendetta nazionale contro gli stranieri sia quella della nostra concordia. Essi ci divisero per dominarci e straziarci; ora una sola è la legge, uno il re, una la patria ».

Sono i termini stessi del proclama di Rimini, è lo stesso entusiasmo che scuote molti degli Italiani del tempo, ma ci par di scorgervi fin d'ora più lo spirito che animerà Balbo e Rossi che non quello della generazione di Menotti e di Mazzini.

Dopo sarà, per molto tempo, il silenzio. Dalla grande avventura vissuta per vent'anni Fabbri ripiega verso l'ombra accogliente della biblioteca: dall'epopea anch'egli torna agli studi e alla poesia. E non già per nascondere in qualche modo l'anelito all'azione o per confessare una rassegnazione senza domani, ma per un reale bisogno di meditazione e un non meno sentito impulso a cantare in nobili ritmi la sua passione e la sua fede, la passione e la fede di una generazione nella quale s'incontrano gli uomini di due epoche diverse.

Metterebbe conto di indugiarsi sulle tragedie del Fabbri, soprattutto sulla *Ghismonda*, la *Fausta imperatrice*, più tarda come stesura, ma meditata da gran tempo, i *Cesenati del 1377* e le stesse tragedie di ispirazione ellenica, le due *Ifigie*, tra l'altro, per cogliervi gli aperti accenni a quello che è ora il problema del Fabbri, il problema della sua generazione: la libertà della patria. Anche questo è uno degli aspetti che lo accomuna al Balbo, con il quale preferisce porre l'accento più sul termine *patria* che su quello *libertà*. La patria, risvegliata dai sergozzoni e dalle pedate francesi, secondo la più tarda immagine carducciana, e gettata nel grande

arringo europeo è divenuta ora una concreta realtà agli occhi di quelli che, dopo averla a lungo sognata, l'hanno vista improvvisamente quasi protagonista di storia in mezzo alle altre patrie, sia pure a servizio della potenza napoleonica. L'esigenza patriottica di riportare l'Italia in primo piano, la coscienza, tra retorica e mistica, di una perduta grandezza che bisogna recuperare, alimentano la vena poetica del Fabbri, l'invito all'unione, a far cessare le contese interne, l'esaltazione dell'amor patrio, insieme con gli spunti offerti dal modello alfieriano (2).

Accanto a questa esigenza e a questa coscienza, a mano a mano che il periodo napoleonico si allontana nel tempo e malgrado la buona volontà e gli sforzi riformatori di Pio VII e del Consalvi, si viene facendo strada nell'animo del Fabbri, come in quello di molti altri passati attraverso le stesse vicende e in quello dei più giovani, il convincimento della estrema difficoltà di armonizzare il vecchio Stato pontificio con le esigenze dei tempi nuovi. Nello stesso tempo a lui ed agli altri comincia a farsi chiara un'altra esigenza, quella della libertà.

E non soltanto in funzione antiaustriaca, ma anche di fronte ai problemi che suscita proprio la troppo lunga sopravvivenza ad un passato che non può in alcun modo tornare di quell'ibrido politico che è il governo di Roma.

Eduardo Fabbri non è stato mai prima e non è ora un anticlericale nel senso comune della parola. Egli nutre anzi un alto sentimento religioso. Quando, nella prefazione a *Fausta*, afferma di Costantino: « molte leggi dettò a vantaggio del Cristianesimo e della umanità, che è tutt'uno » noi ci rendiamo conto del suo vero spirito: egli non si metterebbe mai a fare l'anticlericale di piazza, tra formalista e retorico, secondo certa moda del suo tempo. Ma sentiamo anche, nel leggere suoi sfoghi di quegli stessi anni, che egli non può chiudere gli occhi di fronte alle palesi deficienze

(2) Ved. in *Ghismonda*: « ...lo mi do vanto - esser figlio d'Italia, e sventurata - misera sia quant'è di ben più degna, - so che nacqui italiano e che Italiano - viver voglio e morir... »; in *Ifigenia in Aulide*: « Nasce agli eterni di l'uom che ben muore; - per la patria m'è caro in sui primi anni - dell'uman corso andare a immortal vita »; in *Francesca da Rimini*: « Caccia l'odio civil, che delle terre - di quest'Italia misera fa tombe - di morti e di miserie, e lo straniero - le calca e ride ». E contro la tirannide, in *Fausta*: « Ei tutto, i tutti - son nulla. Roma, Consoli, Senato, - fin gli Dei, nude voci, e per novello - culto, inaudita impresa! anco dell'alme, - dei pensieri anco ei l'arbitro s'è fatto ».

dell'amministrazione pontificia, quelle insufficienze che faranno dire, in quegli stessi anni, a Tommaso Bernetti, Governatore di Roma e Direttore generale di polizia, creato cardinale nel 1827, che il secolo XIX avrebbe veduto finire il potere temporale dei Papi...

Le insufficienze del governo pontificio di fronte agli ideali e, più ancora, alle necessità dei tempi, sono particolarmente sentite dal Fabbri, nel quale, però, sarebbe assurdo voler riconoscere un rivoluzionario od un cospiratore. I suoi contatti con gli uomini più significativi del suo tempo, anche se lo avvicinano a persone del mondo settario, non sono mai tali da impegnarlo in quel senso. Fabbri ride quando lo si accusa, come durante i primi costumi romani, di esser stato *capo setta*, o di aver voluto cedere le Legazioni all'Austria, o di aver voluto organizzare una rivolta a data fissa, il 28 agosto 1820, tra il moto napoletano e quello piemontese. Sono cose queste che non rientrano nella mentalità del Fabbri, che è lucida, chiara, non tortuosa. Fabbri non si limita a far esaltare l'amor di patria in sonori endecasillabi dai protagonisti delle sue tragedie: il suo amor di patria non è una ripetizione filicaiana, ma una coscienza presa di posizione di fronte alla realtà dell'Italia del suo tempo. Il tormento per le condizioni italiane anima le invettive dei suoi personaggi contro la inconsistenza degli Italiani, pronti sempre a seguire, a gloriare, a osannare l'eroe del momento, salvo ad abbandonarlo al momento delle prove supreme. E' uno dei termini costanti della poesia del Fabbri la necessità di educare gli Italiani, di ammonirli sulla via che deve essere seguita se si vuol davvero riscattare la patria. Chi sente in questo modo non è un cospiratore, ma semplicemente un uomo di coscienza, un uomo moralmente serio.

E uomo serio Eduardo Fabbri fu realmente. Paragonate a molte memorie autobiografiche del Risorgimento, che hanno colpito la giovinezza entusiastica dei nostri padri e hanno ancora fatto breccia e presa sull'animo di molti di noi, certo quelle del Fabbri non possono considerarsi di grande drammaticità. E' difficile, leggendole oggi, sentirsi invogliati al pianto, come un tempo avveniva ai lettori delle *Mie prigioni*. Ma in quei *Sei anni e due mesi della mia vita*, che il Trovanelli pubblicò con mirabile ricchezza di documentazione, si avverte la presenza di una coscienza intera e dritta, una coscienza che non si concede un attimo di sbandamento, perpetuamente vigile, austeramente sdegnosa. Eduardo Fabbri non si smentisce mai; uomo tutto d'un pezzo, è rude e severo, fino ad essere qualche volta sprezzante, con gli inquisitori e con i suoi stessi

set anni e tre mesi della mia vita ~~che~~

~~Luigi~~

li legge nel libro della topografia italiana:

tempo a guelver e ha paria d'ingegno
che l'uom ch'india le labbra quand'è guato,

Persi che tempo colga fra vegogna,

e m'è tornato a mente ogni qualvolta ho messo mano a scrive
re alcuni ~~sonetti~~ ~~di~~ ~~linguaggio~~ ~~politico~~ e ~~di~~ ~~linguaggio~~

per

alcuni ~~sonetti~~ ~~di~~ ~~linguaggio~~ ~~politico~~ e ~~di~~ ~~linguaggio~~

mi si trova perpendersi in m'entra a guelver
e che si dovesse altro

mi si trova perpendersi in m'entra a guelver
e che si dovesse altro

mi han risoluto delibermi

non dee, chi può, sapia che ho il cognome di ~~perpetuo~~
e ~~mi~~ ~~si~~ ~~trova~~ ~~perpendersi~~ ~~in~~ ~~m'entra~~ ~~a~~ ~~guelver~~ ~~e~~ ~~che~~ ~~si~~ ~~do~~ ~~ve~~ ~~va~~ ~~altro~~
e ~~mi~~ ~~si~~ ~~trova~~ ~~perpendersi~~ ~~in~~ ~~m'entra~~ ~~a~~ ~~guelver~~ ~~e~~ ~~che~~ ~~si~~ ~~do~~ ~~ve~~ ~~va~~ ~~altro~~

tempo a guelver e ha paria d'ingegno
che l'uom ch'india le labbra quand'è guato,
Persi che tempo colga fra vegogna,

e m'è tornato a mente ogni qualvolta ho messo mano a scrive
re alcuni ~~sonetti~~ ~~di~~ ~~linguaggio~~ ~~politico~~ e ~~di~~ ~~linguaggio~~

alcuni ~~sonetti~~ ~~di~~ ~~linguaggio~~ ~~politico~~ e ~~di~~ ~~linguaggio~~

mi si trova perpendersi in m'entra a guelver
e che si dovesse altro

mi si trova perpendersi in m'entra a guelver
e che si dovesse altro

mi han risoluto delibermi

non dee, chi può, sapia che ho il cognome di ~~perpetuo~~
e ~~mi~~ ~~si~~ ~~trova~~ ~~perpendersi~~ ~~in~~ ~~m'entra~~ ~~a~~ ~~guelver~~ ~~e~~ ~~che~~ ~~si~~ ~~do~~ ~~ve~~ ~~va~~ ~~altro~~
e ~~mi~~ ~~si~~ ~~trova~~ ~~perpendersi~~ ~~in~~ ~~m'entra~~ ~~a~~ ~~guelver~~ ~~e~~ ~~che~~ ~~si~~ ~~do~~ ~~ve~~ ~~va~~ ~~altro~~

Fig. 2 — Le prime righe dell'autografo dei Set anni e due mesi della mia vita (Cesena, Biblioteca Malatestiana).

compagni di prigionia, con i carcerieri e con il direttore delle carceri (basta pensare alle descrizioni degli episodi di Civita Castellana e dei rapporti con il Lazzarini). Ma soprattutto rude e severo con se stesso appare in quelle pagine, la cui efficacia non consiste tanto in una — mi si passi l'espressione — drammaticità esteriore, ma in questo impegno di coscienza, che traspare fin dalle prime parole, da quando comincia a narrare del suo arresto, la sera di Natale del 1824, al momento in cui conchiude la narrazione con il duro giudizio dell'agosto 1838.

Tutte le illusioni sono cadute, sette anni dopo la liberazione dal carcere. Il governo di Gregorio XVI non ha permesso di sopravvivere ad alcuna delle speranze superstiti: represses le aspirazioni liberali, occupato fino a ieri da due eserciti stranieri lo Stato papale, nessuna certezza per domani. L'amarezza della delusione detta l'aspra sentenza. L'Italia « non sorgerà mai a stato libero e civile fino a tanto che le arti e le baionette straniere terran saldo un papa con potere spirituale e temporale; perchè questo papa profano, questa contraddizione alla legge di Cristo, *questo peccato con tre corone in testa* sarà sempre amico degli stranieri e nemico della libertà d'Italia, per la quale perderebbe il regno terreno » (3).

L'amarezza del Fabbri, con una potenza d'invettiva che fa pensare alla condanna lanciata tre anni prima ne *L'Italia* da Niccolò Tommaseo contro papa Gregorio, ha creato l'immagine letterariamente felice del « peccato con tre corone », nella quale si condensa lo sdegno di un uomo onesto, che, malgrado l'arresto e la condanna per motivi politici, malgrado la fortunosa liberazione, la presenza allo scontro di Cesena e il volontario esilio a San Marino, non si era mai sentito un rivoluzionario. Il suo amico Carlo Troya, che, durante tutta la prigionia, gli fece giungere continue parole di conforto e di speranza per mezzo della sorella Margherita Fabbri d'Altemps, ci fa conoscere quello che fu il vero stato d'animo di Eduardo durante le rapide settimane della rivoluzione del '31, quando fu nominato sottoprefetto di Cesena. La lettera del 15 settembre non lascia dubbi al riguardo. « Salutatemmi caramente Eduardo, e ditegli che ora si l'ha fatta, e mi sembra che non possa più schivare il titolo di uomo feudale, di aristocratico, di servile, di gesuita se occorre. Aver egli proferito, senza il debito rispetto, l'augusto nome dei *sans-culottes!* Aver voluto che le persone si

(3) E. FABBRI, *Sei anni e due mesi cit.*, p. 270.

rimanessero tranquille a casa loro, conservando i loro averi! Aver detto che ogni galantuomo ha da far contro questi *sans-culottes*, i quali vogliono rovesciar tutto e non trovar pace e quiete se non nella guerra e nella conflagrazione perpetua ed universale! Sono questi delitti imperdonabili agli occhi dei nostri liberali, massimamente de' più imberbi e de' più ignoranti e de' più codardi tra essi » (4).

Aver fatto di un autentico moderato come il Fabbri l'autore dell'invettiva contro il « peccato con tre corone » costituisce indubbiamente una notevole testimonianza della assoluta incapacità a intendere i tempi che caratterizzava il governo di Gregorio XVI.

1838: lasciate che passino dieci anni e Fabbri dimenticherà il « peccato con tre corone » e della conclusione del poema in prosa della parte più bella della sua vita non vorrà ricordare che il tormento dell'occupazione straniera. Ritornerà, in un certo senso, al tema primo dei suoi ideali, al tema dei suoi giovani anni, quando anche lui, come il suo grande coetaneo Ugo Foscolo, aveva creduto in Bonaparte *liberatore*. Liberare lo Stato pontificio, liberare l'Italia dal peso della occupazione straniera, che fino al 1838 — ieri — era stata duplice, per colpa di Roma. Questo il tema su cui orchestra la sua nuova attività Eduardo Fabbri.

E' su per giù il tempo in cui in una soleggiata casa di Porta Medina, a Napoli, un gruppo di giovani si raccoglieva attorno ad un giovane maestro ad apprendere non soltanto nozioni di lettere e di grammatica, ma ammaestramenti ed incitamenti di vita. Ma, a quando a quando, la lezione s'interrompeva perchè lo zio del professorino irrompeva ad ammonire: « Giovinotti, aspettate il '46, l'anno della rivoluzione e della libertà ». Senza alcun rispetto, maestro e discepoli ridevano a quella uscita e chiedevano a scherno a zio Peppe, che si vantava carbonaro e inveiva contro quelli che gli parevano i tradimenti antichi di Francesco IV e di Carlo Alberto: « Ah, il '46! Cosa ci sarà nel '46? » E zio Peppe tonava: « Ci sarà questo che l'Europa avrà rivoluzione e libertà ». All'avvento di Pio IX, Francesco De Sanctis rammenterà con commossa meraviglia la profezia di quel suo zio, che non era riuscito a vedere « la terra promessa », nella quale aveva, a suo modo, creduto.

(4) N. BELLETTI, *Di un carteggio inedito di Carlo Troya a Margherita Fabbri d'Altemps*, in « Rassegna storica del Risorgimento », a. V (1918), p. 80.

Questo inconscio presentimento dell'avvicinarsi di tempi nuovi anche per il Fabbri sembra avverarsi con la comparsa di Pio IX. Il '46 gli arriva addosso quando egli ha già sessantott'anni e lo accende di entusiasmo, come tutta l'Italia, del resto, se non tutta l'Europa, per questo papa più giovane di lui di quattordici anni, che s'affaccia sorridente alla loggia di San Pietro a benedire il suo popolo. E dietro a quella prima benedizione par già di sentire le parole della futura benedizione all'Italia.

Da quel momento Fabbri rinuncia a giudicare: non insiste più nei confronti tra il periodo del Consalvi e quello del Lambruschini, dimentica gli aspetti negativi del governo papale; non giudica, ammira, si esalta, ritorna giovane.

Ma non sarà soltanto questo vecchio avanzo del ventennio francese ad esaltarsi, chè gli faranno buona compagnia uomini di molti anni più giovani di lui e di diversa formazione, uomini che si chiamano Camillo Cavour. Tutti si esaltano all'apparizione di questo pontefice che si mostrava così diverso dagli altri e, soprattutto, e forse soltanto in grazia del suo sorriso, diverso dal suo immediato predecessore, che, come scriverà più tardi il Costa de Beauregard, aveva rappresentato « le type sans rire et sans larmes de la papauté ».

Povero papa, in fondo, Gregorio XVI, troppo ingiustamente bistrattato dai contemporanei e troppo mal giudicato dagli storici. Eccellente pontefice dal punto di vista religioso, non lo sarà altrettanto dal punto di vista politico. E non per malanimo o per cattiva volontà, ma perchè la politica era estranea a questo frate vissuto sempre tra la meditazione e lo studio. Ma la sua ignoranza del mondo al di fuori della sua cella, dei problemi che lo assillavano, dei guai che lo tormentavano gli sarà imputata a colpa, e papa Gregorio finirà con l'attirare sul suo capo tutti i rancori e tutte le maledizioni. « Povero papa, je volevo bene — pel gusto che me dava a dinne male »: in questa confessione scanzonata del Belli, forse, s'affaccia l'ombra d'un rimorso.

Ora, improvvisamente, dopo questo papa tormentato e maledetto, e non tanto per errori che fossero veramente suoi, ma per le vicissitudini e la gravezza dei tempi, dopo questo papa tramutato in segnacolo e vessillo di tutte le reazioni e di tutti gli attentati alla libertà, appare improvvisamente papa Mastai. Di lui non si sa nulla, si ignora che cosa abbia letto, che cosa pensi: si dice solo che è sacerdote di molta pietà e di molta virtù, che è uomo buono e caritatevole. Tra non molto egli si rammaricherà con Pel-

legrino Rossi: « vogliono fare di me un nuovo Giulio II, ma io non sono che un buon parroco di campagna... ». Non gli si vorrà credere, ma, in realtà, l'uomo assunto al trono di San Pietro aveva proprio e solo le buone, oneste, nobili virtù di un pastore d'anime. E, invece, si volle scorgere dietro la sua faccia sorridente l'ombra drammatica di Giulio II, il profilo ardente di Alessandro III, si volle fare di lui, i cui programmi non erano se non di misurate riforme amministrative e di generosa indulgenza verso i sudditi che avevano errato, il capo ideale di una nuova lega italica contro lo straniero, se non lo si immaginerà addirittura pronto a entrare a cavallo entro una nuova Mirandola. E nessuno pareva accorgersi che certi ritorni erano impossibili, che il Medio Evo era finito ed era assurdo fantasticare di pontefici alla testa d'una crociata nazionale contro l'oppressore tedesco.

Ma il popolo italiano non sa porre limiti al suo sogno ed anche Eduardo Fabbri, amicissimo del fratello di Pio IX, Gabriele, condivide in pieno quell'entusiasmo e quelle illusioni. Anche se, poco più tardi, una più meditata valutazione gli farà riconoscere, non senza rammarico, come « al grandissimo e veramente santissimo Pio manchi solo in core qualche dramma di quello di Sisto V, il più grande dei suoi predecessori » (5).

Sarà difficile rinunciare a questa illusione, viva nel suo animo quando acclamava « al grande pontefice, al santissimo Pio perchè promuovesse una lega tra tutti gli Stati italiani per l'onore e la difesa della Patria ». A lui come a tanti altri sfuggono le ragioni che rendono anacronistiche certe identificazioni. Non per nulla viene spontanea l'associazione di Fabbri a Balbo, con il quale ha in comune l'atteggiamento di fronte a molti problemi angosciosi del tempo, gli entusiasmi e, diciamo pure, le incomprendimenti. Appartengono entrambi alla grande esperienza del moderatismo neoguelfo: letteratura e patria sono concetti essenziali all'uno e all'altro, religione e patria rappresentano la giustificazione e il limite, nobilissimo limite, della loro azione. Anche se non ha scritto pagine teoretiche sul moderatismo, Fabbri è, forse, una delle figure

(5) 15 gennaio 1848, a Teodolinda Franceschi Pignocchi, in P. COLOMBO, op. cit., p. 914. Interessante, a contrasto, un giudizio di tre anni dopo di Granier de Cassagnac: « C'est un bon prêtre qui alors était fort ignorant en politique et qui a pensé qu'il parviendrait à museler les révolutions par quelques concessions », H. VIEL CASTEL, *Mémoires*, Paris 1883, voi. I, p. 26 (9 febbraio 1851).

in cui meglio s'impersona questo movimento, nelle sue virtù e nelle sue deficienze. Prima fra tutte l'incomprensione dell'apporto popolare. « La canaglia è furba e cattiva — scrive il 22 gennaio '48 —, sì, ma codarda. Cento liberali valgon più di 10.000 di costoro ». Il popolo in azione, la folla tumultuante o in armi non sono per lui che *canaglia*. Il suo popolo è un altro, è quello che gli suggerisce una concezione di aristocrazia culturale: una società di persone per bene, educate, con idee precise e maturate, che riusciranno ad imporre con la propria predicazione e la propria azione agli altri. « Il partito moderato — proclama il 9 marzo — pare numeroso e forte » e « le esperienze che re e popoli hanno » giustificano ogni speranza nella resurrezione d'Italia. Ma, per carità, si lasci da parte la folla. E' evidente nel vecchio testimone d'altri tempi il ricordo dell'esperienza del '98-'99, che è ricordo non soltanto dei fatti della rivoluzione, ma di quelli della successiva reazione, dell'insorgenza. Diffida e teme la folla, come ne diffida e teme Massimo d'Azeglio, ma con una più personale giustificazione. La folla è per lui poco meno che un mostro, che gli rievoca il regicidio di Parigi, l'abbattimento degli altari, quasi il sovvertimento di ogni forma di vita culturale, la minaccia all'ordine sociale. Come la maggior parte dei moderati ha paura di un estremismo che possa sconvolgere, prima, abbattere, poi, le conquiste che essi, i liberali, quasi segnati da Dio, sono riusciti a conquistare e si ripromettono di accrescere. E' un ritornello frequente negli scritti e nelle lettere dell'Azeglio quello che cogliamo in un suo sfogo a Teodolinda Franceschi Pignocchi: gli Italiani sono « i più molesti nemici dell'Italia ».

In fondo, Fabbri è un uomo del passato: ha fatto sua, finalmente, l'esigenza della libertà, ma la limita pretendendo che essa debba essere patrimonio di una minoranza colta, con assoluta esclusione della massa, del popolo. E non si rende conto che « la spiegata opinione di Milano e di Venezia », che l'ha tanto sorpreso, nasce proprio dall'azione di quella massa, di quel popolo. Venezia che insorge dietro la mitica figura del suo Manin — ma ha cominciato ammazzando un colonnello austriaco sulla porta dell'Arsenale —, le Cinque giornate di Milano, con i loro eroismi e le loro violenze, sono rivoluzione in atto, non canto conviviale o coro di tragedia. Rivoluzione, opera di folla: i vecchi che rammentano l'altra rivoluzione ne hanno timore: un timore che i più giovani non sanno. Quella che per Fabbri è esperienza vissuta, sofferta, per gli altri non è che ricordo tramandato nei racconti dei padri o apprendimento libresco.

Se le barricate di Milano in un primo momento lo esaltano (« i Tedeschi ingrasseranno le terre italiane o fuggiranno al loro paese »), gli fanno sentire che qualcosa di nuovo è sorto sul cielo d'Italia, immediatamente dopo diffida e si mette in guardia. Per questa paura di una *contaminatio* tra la purezza del suo ideale liberale e patriottico e il fatale intervento della strada e della piazza, è facile coglierlo in contraddizione. Se scrive al giovane Finali « i Romani insegnarono quanto possa un popolo che non teme la morte » (6), non esita a sfogarsi con Vincenzo Fattiboni contro « la Camera, i filosofi, gli esagerati, gli oscuristi, i petenti impiego e petenti generalato », ironicamente definiti in blocco « gli eroi della libertà italiana ».

Si è detto già che simile sentimento non è soltanto suo: la paura del disordine, dell'anarchia che comprometta i risultati raggiunti (chè questa, in sostanza, sarà la quarantottesca paura dei *rossi*) costituisce uno dei temi essenziali della polemica moderata del tempo. E non di quella moderata soltanto, se, nel maggio dell'anno dopo, a Roma, Mazzini confesserà al Kolb di temere in Sterbini il fautore della *repubblica rossa*.

Ma quando giunge il momento in cui occorre impegnarsi sul serio, quando da Roma la voce di Pio IX si alza ad invocare la sua presenza, obbedisce, malgrado l'età e gli affanni che pesano sulle sue spalle, malgrado i dubbi antichi e recenti e le difficoltà dei tempi e affronta quel disagiato viaggio in diligenza, che doveva condurre il settantenne Fabbri ad assumersi il durissimo fardello della presidenza del Consiglio dei ministri dopo il fallimento di Terenzio Mamiani.

« Da quanto mi risulta — scriveva il 3 agosto il rappresentante sardo Pareto al suo Governo — questo personaggio è dotato di grande fermezza di carattere e professa opinioni liberali, e quali

(6) Gli accenni al Fabbri sono scarsi nelle *Memorie* del Finali, che quando questa commemorazione fu tenuta, non erano ancora state pubblicate. E' una delle grandi benemerenze della Società di Studi Romagnoli averne procurato una eccellente edizione, affidata alle cure di un competente di riconosciuta dottrina come Giovanni Maioli. Vedi ora GASPARE FINALI, *Memorie*, con introduzione e note di GIOVANNI MAIOLI, Faenza, Fratelli Lega, 1955. « Venerato concittadino », « illustre nella storia delle lettere e più in quella del patriottismo italiano »: così il Finali designa colui che, secondo Renato Serra, gli sarebbe stato « maestro in un certo senso ed esempio e predecessore ».

si convengono allo stato attuale delle cose » (7). La favorevole definizione del Pareto non teneva conto, evidentemente, dello stato reale delle cose e delle condizioni d'animo del Fabbri. Il quale aveva obbedito alla richiesta di Pio IX per devozione personale, per alto sentimento del dovere, non perchè fosse convinto della utilità di quello che poteva senz'altro chiamarsi il suo sacrificio. La lettera del 4 agosto al Fattiboni è chiarissima al riguardo. « Son qui a mio dispetto e non so il perchè; cioè son qui per far parte di un inutilissimo ministero da comporre e che non ha l'apparenza di potersi mettere insieme » (8).

Fabbri presiede così il penultimo ministero costituzionale di Pio IX « in que' tormentosi quaranta o cinquanta giorni della sua vita al Quirinale », che egli ricorderà più tardi, nelle lettere ancora inedite al Pentini, come il periodo più duro della sua esistenza (9). Ha accettato questo peso solo per il grande amore e per l'assoluta fedeltà che egli serberà fino alla fine a Pio IX. Il suo dramma è il dramma di una parte della generazione del Risorgimento: avere coscienza della gravità dei tempi e della impossibilità che l'Italia possa costituirsi a nuova vita conservando le forme ereditate dal passato ed insieme non sapere ancora rinunciare alle speranze che il *Primato* giobertiano aveva fatto confluire nel mito di Pio IX. Fabbri è uno di quelli che, anche dopo l'allocuzione del 29 aprile, si sforza di credere alla possibilità di quel mito. La colpa di quello che accade non è e non può essere del papa. « L'Italia dorme più che dormisse mai. Qui si combatte a ciarle e di comporre un ministero. Il papa vuole una cosa, i filosofi, la Camera, la canaglia un'altra » (10). La *canaglia*, ecco la causa *mali tanti*.

(7) C. BAUDI DI VESME, *La diplomazia del Regno di Sardegna durante la prima guerra d'indipendenza. II, Relazioni con lo Stato pontificio (marzo 1848-luglio 1849)*, Torino, Museo Nazionale del Risorgimento, 1951, p. 217. Più realisticamente dirà di lui il ministro dei Paesi Bassi a Roma: « Ministre de l'Intérieur le comte Edouard Fabbri, un des vétérans et des martyrs du parti libéral, homme de capacité, dit-on, et nous allons le voir à l'oeuvre, mais trop âgé, je le crains, pour avoir cette énergie et cette activité qu'il faudrait déployer dans ces moments de crise pour contenir l'anarchie débordant de toutes parts, et rétablir le salutaire empire des lois », A. DE LIEDEKERKE DE BEAUFORT, *Rapporti delle cose di Roma (1848-1849)*, a cura di A. M. Ghisalberti, Roma, Vittoriano, 1949, p. 90.

(8) P. COLOMBO, op. cit., p. 928.

(9) 19 gennaio 1851, a mons. Francesco Pentini, in Museo Centrale del Risorgimento, Roma.

(10) A Vincenzo Fattiboni, 4 agosto, in P. COLOMBO, op. cit., p. 926.

come, dall'altra parte, s'imputava alla *setta* ogni errore ed ogni colpa. L'uomo che ha lanciato dieci anni prima l'anatema al « peccato con tre corone » ora non riconosce via di salute al di fuori di Pio IX. Gli ha giurato fedeltà non come al capo dello Stato in cui è nato, ma perchè lo ha riconosciuto come la sola guida valida nelle vicende italiane del tempo, e a tale giuramento non verrà mai meno.

Anche quando si renderà conto, dopo la catastrofe del Rossi, dopo le vicende rivoluzionarie romane e l'infelice restaurazione papale del '49-'50, della insufficienza irrimediabile e degli errori fatali del Governo papale, escluderà sempre un personaggio dalle sue accuse e dalle sue condanne, Pio IX. Ai suoi occhi Pio IX è di gran lunga migliore degli uomini che lo attorniano: aveva voluto il bene d'Italia e non lo si era capito. A questo « ottimo e veramente santissimo sovrano » non cesserà mai di guardare come ad una guida possibile e ad una speranza per il domani. Quello che era stato il dramma di molti suoi contemporanei sarà d'ora in poi quasi esclusivamente il suo dramma, come ci attestano le lettere al Pentini e ad altri amici.

Ormai i più hanno abbandonato la grande illusione di ieri, hanno rinunciato a credere alla forza operante del mito di Pio, ma Fabbri non si rassegnerà a fare come gli altri e, difendendo il suo operato di ieri, imputerà a forze oscure la responsabilità dell'insuccesso, non mai al pontefice. « L'affezion vostra e di quelli che vi somigliano per cuore e per senno, mi compensa sovrabbondantemente del poco o nulla che feci, e tanto più mi rallegra, in quantochè pare siami ascritto ad opera dispettosa e trista, l'avere adempito i più sacri doveri verso la Patria e il sovrano. Ma chi non conosce e non disprezza la coscienza e la logica delle matte fazioni? Di me vecchio e inabile, niente importa. Ben dee doler forte che sette invide, avare e stolte quanto inique, allontanino gli uomini interi e saggi dal contribuire al pubblico bene » (11).

Le *matte fazioni*, le *sette invide*, *avare e stolte quanto inique*, ecco i veri responsabili, per Fabbri, di quello che è accaduto, non mai Pio IX. Quando questo gli aveva chiesto di dargli la sua collaborazione, era corso a Roma, pur sapendo che, in fondo, quella collaborazione era richiesta più dalla urgenza di provvedere ad una temporanea necessità che dalla volontà di giovare davvero dell'opera sua. Pellegrino Rossi preferiva indugiarsi intorno alle sue *Let-*

(11) A mons. Pentini, 4 febbraio 1852, in M. C. R., Roma.

tere di un dilettante di politica anzichè assumere l'onere del potere: in attesa che si decidesse, Fabbri veniva sacrificato. Bisognava bene che qualcuno si caricasse della pesante responsabilità di fronteggiare gli eventi provocati dall'invasione austriaca tra la catastrofe di Mamiani e quella che doveva diventare la tragedia di Rossi. E questo qualcuno, armato di una fede e di un coraggio che molti più giovani non avrebbero avuto, fu proprio Eduardo Fabbri, al quale toccò di fare appello all'opinione pubblica con parole che rievocavano l'ardore di quelle del '15. Perchè il proclama del 12 agosto, poco fa ricordato dal vostro Sindaco, non era soltanto un inno di lode per i Bolognesi che avevano respinto dalle loro mura l'austriaco invasore, ma un inno di fede nella patria, un grido di speranza nella ripresa di quei sentimenti che ancora qualche mese prima sembravano aver fatto del papa dei neoguelfi il simbolo della nuova Italia.

Ma la fine di ogni illusione non si farà attendere molto. Chi aveva affermato gioiosamente nel gennaio « ora l'Italia c'è » riconosceva, nove giorni dopo il proclama, non restargli altro che « pregare il sovrano che lo esonerasse dalla grave soma degli affari, permettendogli di tornare alla domestica pace » (12). Non c'era più nulla da fare, resa vana la sua opera di governo dalla estrema difficoltà delle circostanze, dall'inasprirsi delle passioni e dalla cattiva volontà dell'ambiente che circondava Pio IX. Pellegrino Rossi si decideva, finalmente, a lasciare gli ozi di Frascati per la tempesta romana e Fabbri poteva così tornare alla sua Cesena, a cercare ancora una volta quiete, conforto e silenzio nella piccola patria tanto amata. « Chi non ama molto la terra ove è nato, sarà tiepido nell'amore della patria grande », dirà un giorno al Finali.

A Cesena mediterà sugli eventi ai quali ha assistito durante « certi quaranta giorni della mia vita », riprenderà il contatto con le sempre sorridenti Muse e cercherà di mettere in sesto « una fa-

(12) P. COLOMBO, op. cit., p. 944. Severo giudizio dava l'inviato veneto Castellani su quanto avveniva tra le quinte. « Ma, checchè sia, nulla si può sperare, e tutto temere nel governo pontificio. N'è prova fra l'altre cose la caduta imminente dell'attuale ministero, di cui pure fanno parte due uomini liberali, Fabbri e Galletti. Nè si può dire che essi vogliano ritirarsi per qualche puntiglio d'amor proprio, come avviene sovente, ma si ritirano perchè una mano incognita distrugge nell'ombra ciò ch'essi fanno alla luce, sicchè le loro disposizioni restano sempre ineseguite », M. CESSI DRUDI, *La Repubblica veneta nel 1848-49*, vol. II, *Carteggi diplomatici: Carteggio di G. B. Castellani*, Padova, Cedam, 1954, p. 254 (26 agosto).

raggine d'affari », Ma, bene inteso, « tutti gli affari d'un mese qui non mi gravano come mi gravava un pensiero solo, nel ministero » (13). La fedele amicizia di uomini eminenti lo rasserena, anche se non lo incoraggia nella sua speranza che possa risorgere e trionfare quello che un giorno fu il suo ideale.

A poco a poco le forze diminuiscono, non lo spirito. A chi, amico e collaboratore prezioso nell'avventura ministeriale, lo invita a recarsi a Roma, accenna malinconicamente che quel viaggio non è più per lui. « Ma purtroppo non ci vedremo più s'Ella, ancor giovine, non visita un poco dell'alta Italia, e di più s'Ella non fa presto, perchè i miei sono anni 73... » (14).

Ormai alla fine del suo corso mortale, si rassegnava a non credere più alla possibilità della risurrezione del generoso mito in cui aveva creduto, come Cesare Balbo, che di qualche mese l'aveva preceduto nel riposo ultimo. A mano a mano che l'ora del distacco finale si avvicinava, riusciva a veder più chiaramente entro se stesso e si rendeva conto dell'onesto errore in cui s'era attardato. Ora capiva il perchè della impossibilità di fare di un papa del secolo XIX un Alessandro III o un Giulio II, ora capiva perchè ogni sua speranza era stata vana. Ma non si pentiva di aver creduto, non si pentiva di avere errato. « Uom di forte virtù, di costanza nell'amore della libertà e d'Italia, Eduardo Fabbri sacrava a Pio IX, alla libertà, all'Italia un cuore ardente d'affetto, un'illibata fama, una fervida mente, una volontà retta, i suoi cadenti giorni ». Le nobili parole di Luigi Carlo Farini colgono nella sua interezza la figura di Eduardo Fabbri e il retaggio ch'egli ha lasciato alle generazioni future, retaggio di coscienza, di rettitudine, di fedeltà.

(13) A mons. Pentini, 10 ottobre 1848, in M. C. R., Roma; allo stesso, 10 novembre, *ivi*.

(14) A mons. Pentini, 19 gennaio 1851, in M. C. R., Roma.